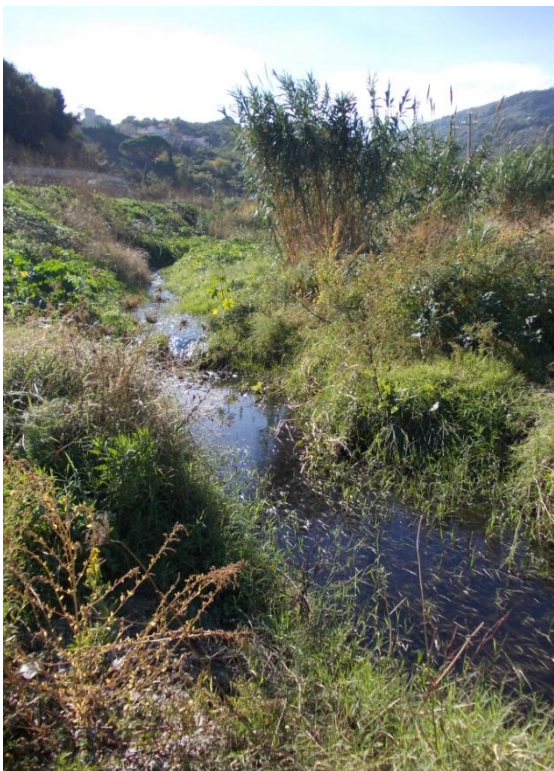


IL RIONE POLLINI E L'IMPRONTA ARABA DI PATTI

Pollini (in pattese *'i Poddini*) è il rione più antico di Patti, perché si è formato nel 900 d.C., tra la fine del periodo bizantino e l'inizio del periodo arabo, alle spalle della prima altura che si innalza sul fiume Provvidenza (l'antico Oreto), detta allora, in greco-bizantino, *Ep'actén* ("Sulla sponda alta"), nome da cui deriverà poi quello di Patti.



Anche se, infatti, il territorio compreso tra Oliveri e Capo Calavà ha una lunga preistoria di popolazioni sicule ed una significativa presenza storica di Greci e Romani (soprattutto nel sito di Tindari), l'insediamento di questo villaggio pre-normanno non può essere anteriore all'epoca della Villa Romana di Patti Marina (che concluse ogni sua attività proprio nel X sec. d.C.), perché la Villa, come tutti i latifondi tardo-imperiali, era l'unico luogo abitato al centro di una



vasta area di terreni, compresi tra i due fiumi Timeto ed Oreto, coltivati prima da schiavi e poi da coloni semiliberi.

Un'ipotesi credibile è che proprio alcuni di questi coloni, sotto la minaccia delle incursioni arabe, che avevano già fatto fuggire verso la Calabria ancora Bizantina i proprietari della Villa, abbiano risalito il corso del torrente, fino a quel primo rialzo della sponda (su cui si trovavano allora probabilmente i resti di una fortezza bizantina) abbastanza alto da nascondere le case di un villaggio alle navi arabe che passavano o che sostavano per rifornirsi d'acqua alle foci del torrente.

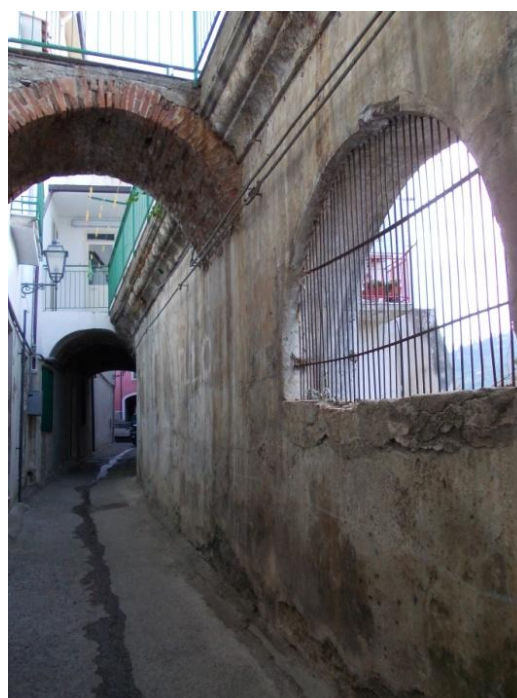
Sorse così il villaggio di Pollini (il cui nome pare derivi dal greco-bizantino *apòllini*, cioè *dedicato ad Apollo*), detto così o per una pagana persistenza del culto di Apollo Karnéio (dio siciliano figlio di Demetra, protettore del bestiame e dei campi di grano) o in onore di quell'Apollonia, Santa bizantina, il cui culto permane ancora nella Chiesa del vicino rione di S. Antonio Abate.

Quando la conquista araba fu consolidata, dai nuovi dominatori i coloni appresero preziose tecniche di irrigazione, che consentirono loro di coltivare, lungo la sponda del fiume, quegli "Orti", che ancora oggi danno nome ad una zona posta poco più in basso di questo rione. Si costruirono reti



di canali e furono introdotte cisterne e torri di sostegno per serbatoi, metodi che sono utilizzati tuttora nelle nostre campagne; il dialetto pattese conserva nomi arabi per indicare il serbatoio artificiale d'acqua (la *gebbia*, dall'arabo *gebija*, foto a sinistra), il metodo di sollevamento dell'acqua dai pozzi con una macchina (la *nòria*) o con una catena di secchi fatti risalire da asini,

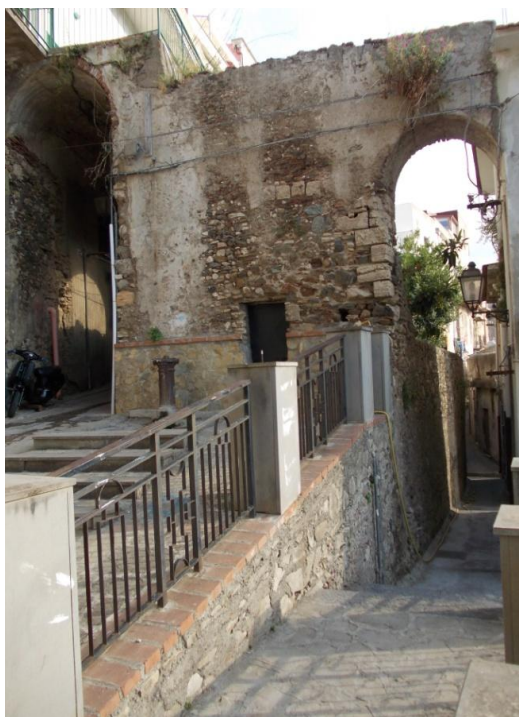
che girano intorno al pozzo (la *sènia*, dall'arabo *saniya*, foto in alto) ed il fosso di scolo per le acque (*catùsu*, dall'arabo *qadùs*). È di origine araba anche la costruzione dei **muretti a secco**, essenziali per la coltivazione terrazzata delle zone in forte pendio ed ormai quasi connaturati al paesaggio siciliano. Si cominciarono inoltre a coltivare allora **nuove piante**, destinate a diventare tipiche del nostro ambiente rurale, come gli agrumi (specie limoni ed aranci), il carrubbo, la palma da dattero, il sòmmaco (usato nella concia delle pelli e nella tintura), il cotone, il lino, il papiro, la melanzana, gli spinaci, i pistacchi, i meloni,



il riso, la canna da zucchero (detta dall'arabo *cannamèle*), il sesamo (i cui semi essiccati portano ancora il nome arabo di *ciciulèna*), lo zafferano, l'uva *zibibbu*, da cui si ricavava l'uva passa (*zabib*); si diffuse infine la coltivazione del gelso, legata alla bachicoltura.

Nell'artigianato venne perfezionata la lavorazione della **seta** e la concia delle **pelli** e si importò dal Nordafrica la **tintura** delle stoffe. Nel campo della **ceramica** hanno nomi arabi i manufatti da costruzione, come le tegole (*ciaramète*) e i canali di gronda (*catùsi*), fabbricati da artigiani, detti appunto *ciaramitèri*, distinti dai *pignatari* (cioè i pentolai, che a Patti sono rimasti invece legati per secoli alla precedente tradizione bizantina).

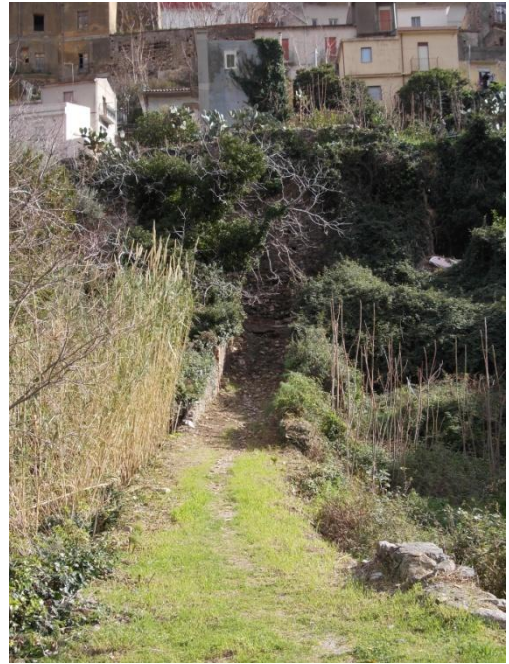
Ancora oggi la particolare struttura **urbanistica** del rione di Pòllini conserva una forte impronta araba (testimoniata anche dalla persistenza, nel dialetto pattese, di alcuni termini arabi di materiali architettonici, come *balàta*, per le lastre di pietra, e *ddammùsu*, per la copertura a volta). Quasi tutte le città arabe si suddividono, a partire dalle arterie principali, in numerose vie secondarie, che sfociano,



attraverso arcate di ingresso, in cortili interni, dotati talora di una fontana, da cui si diparte una rete di vicoli ciechi (*azìqqa* o *zuqàq*). Questa estrema articolazione urbana è abitata spesso da "clan familiari", cioè da famiglie più o meno imparentate tra loro, che utilizzano quello spazio come un prolungamento comune delle case. A Patti basta varcare il fornice della Tribònia (foto in alto), che si apre, nella via Sciacca Baratta, sulla destra per chi sale da Piazza Municipio verso la Cattedrale, per immergersi in un ambiente simile, in cui dall'iniziale slargo con la fontana (la Triboniana, nella foto a sinistra) si diramano stretti vicoli, taluni coperti da lunghe arcate, altri a

fondo cieco, in un intrico fitto di stradine e scale, che mantiene il fascino intatto dell'origine orientale e medievale.

Alla fine del '300 il rione fu racchiuso nelle "Mura Aragonesi" e vi si aprì, verso il fiume, una delle cinque porte del paese: la "Porta Nuova" (oggi scomparsa), a cui conduceva, dalle sponde del torrente, una bella strada (detta appunto "Via della Porta Nuova"), tuttora tracciata, ma bisognosa di urgenti restauri, che costeggia ancora orti e giardini, recintati con tratti di muretti a secco (foto a destra).



Il rione ospita anche una chiesa del '500, nata come abitazione privata, ma dedicata a fine secolo dal suo proprietario, Matteo Vizzolo, a Santa Febronia, la patrona di Patti, che si riteneva nativa del rione. La chiesetta è detta "S. Febronia di Pollini" (o "*Santa Febroniedda*").

